

Senegalese, ma anche italiana

Fatou Ndiaye, ITE “Riccati Luzzatti” di Treviso

Mi chiamo Fatou, ho vent'anni e sono nata in Italia.

I miei genitori sono immigrati dal Senegal circa venticinque anni fa. Teoricamente sono senegalese da sempre, ma, in realtà, per quanto mi riguarda, lo sono da poco.

Nonostante da piccola abbia vissuto la separazione dei miei, per la quale ho sofferto molto, la mia infanzia è stata molto felice. Mia mamma, giunta in Italia dopo mio padre, non sapeva la lingua e non conosceva nessuno. Fortunatamente trovò aiuto da una famiglia italiana, che l'ha accolta e che, dopo che mio padre se ne andò di casa, mi ha cresciuta e non mi ha mai fatto mancare nulla.

Assunta e Galiano. Sono le persone che per sette anni si sono prese cura di me. Mentre mia mamma cercava di adattarsi in un nuovo paese e crescere i miei tre fratelli, loro mi hanno dato una casa in cui vivere, mi hanno mandata all'asilo e, insieme alla figlia Sabrina, mi hanno riempita di un amore infinito. Perciò i miei ricordi d'infanzia sono tutti belli e soprattutto preziosi.

Da piccola non ho mai tenuto conto del fatto di essere nera, più che altro non me l'hanno mai fatto notare, probabilmente per il semplice motivo che, nonostante la diversa carnagione, io ero uguale a loro. Quando sei piccola, anche se straniera, ti considerano solo una bambina innocente; ti riempiono di complimenti del tipo “Ma che bei capelli”, “Che bella pelle scura che hai”. Crescendo, però, quei complimenti cambiano, non sei più la dolce bambina dalla pelle scura, diventi la ragazza nera che non dovrebbe stare in Italia.

A 8 anni mi sono trasferita a Treviso con mia mamma e i miei fratelli. Inizialmente piangevo in continuazione, avevo lasciato quella che era diventata la mia casa e soprattutto non avrei rivisto i miei amici, Sabrina, Galiano e Assunta. A scuola, per le prime settimane, non parlavo, piangevo soltanto. I miei compagni, però, non mi hanno mai esclusa, anzi, in poco tempo mi sono sentita parte della classe. Seppur in un nuovo luogo, non sono mai stata sola: anche qui non mi hanno mai fatto notare le differenze che, per altre persone, erano molto evidenti. Sono una ragazza molto solare ed estroversa, penso per tutto l'affetto che ho sempre ricevuto.

Alla domanda “Da dove vieni?” ci mettevo qualche secondo per rispondere. Tutti si aspettavano, ovviamente, “non dall'Italia”; perché, come si suol dire, “gli italiani neri non esistono”.

Avrei sempre voluto rispondere dicendo che sono nata qui e quindi automaticamente avrei dovuto essere italiana, ma le cose sono più complicate e, probabilmente, mi avrebbero guardato male.

Tutto questo mi fa pensare alla cittadinanza, che non ho. Non sono mai stata in Senegal, eppure ho il passaporto senegalese. Sono nata in Italia, sono cresciuta in Italia, sto studiando in Italia, eppure non ho la cittadinanza. Allora perché si è così tanto discriminati, nonostante anni e anni di residenza, quando ormai siamo più italiani che stranieri?

Come ho detto, non sono mai stata in Senegal, però me ne hanno parlato. Mio padre mi diceva e mi dice tutt'oggi quanto è bella la capitale, Dakar, e il mare, dove spesso trovi dei diamanti.

Penso sia dovuto a questo il fatto di aver sempre avuto qualche problema a definire le mie origini, a definire chi fossi io. Ho sempre saputo di essere figlia di due immigrati, ma sapere e rendersene conto sono due cose completamente diverse. Ho sempre saputo di essere straniera, ma me ne sono resa conto da poco. Tutto ciò mi ha portato a essere molto insicura di me stessa e automaticamente della mia pelle.

Se tre o quattro anni fa una persona mi chiamava nera, mi arrabbiavo, mi offendevo e spesso piangevo. Il perché? Non lo so. Sapevo di esserlo. E allora perché la rabbia, perché le lacrime? Se hai qualcosa di diverso rispetto agli altri vieni vista come quella strana. Vieni vista come LA STRANIERA. La straniera che si trova nel posto sbagliato, la straniera che prova a essere come gli altri ma non lo sarà mai. Oltre all'insicurezza, la mia mente mi ha portato a riflettere in continuazione e a vedere cose che in realtà non esistono. Mi capita spesso di essere in corriera, seduta da sola. Arriva una persona, bianca, che chiede alla persona vicino a me se si può sedere a fianco a lei. Il mio cervello automaticamente mi porta a chiedermi: "Non l'ha chiesto a me perché sono nera?". La risposta potrebbe essere sì ma anche no, non si saprà mai. Torno a casa e penso ancora: perché me lo sono chiesto? E anche qui una risposta precisa non c'è. È a causa della società in cui vivo o sono io che sono troppo prevenuta? Forse entrambe le cose.

Il non essere considerata italiana significa anche convivere con il razzismo. In particolare quello inconsapevole, termine che ho compreso poco tempo fa. Frasi del tipo "Come parli bene l'italiano!" penso che qualsiasi straniero se le sia sentite dire. Qualche anno fa avrei risposto tranquillamente "Certo, sono nata in Italia" e ci avrei riso su. Adesso è una frase che mi infastidisce. Perché dare per scontato che io non sappia l'italiano? Esiste, però, anche quel tipo di razzismo che ti colpisce dentro, ti ferisce e ti fa male. Alcuni mesi fa, nei corridoi della mia scuola, mi è capitato un episodio che ricorderò probabilmente per sempre. Un ragazzo, bianco, mi è venuto addosso e mi ha urlato "Stai attenta, negra di merda". *Negra di merda*. È stata la prima volta che ricevevo un insulto del genere. Per alcune persone sarà all'ordine del giorno, per me no. Mi sono sentita tremendamente piccola e umiliata. La Fatou di sempre avrebbe reagito, avrebbe urlato, avrebbe detto qualcosa. In quel momento sono stata zitta. Ero stupita ma dalla mia bocca non è uscita nean-

che una parola. Tornata in classe, ho raccontato l'episodio alla prof e ai miei compagni e ho pianto.

Il non essere considerata italiana comporta sopportare tutte le occhiate, tutte le battute, tutte le offese. È così che si arriva al disprezzo. Al disprezzo del paese, delle persone, degli italiani. Però “non bisogna fare di tutta l'erba un fascio”. Cerco sempre di non farlo. Se succede penso a loro, Assunta e Galiano, e immediatamente mi vengono in mente tutte le persone che ho conosciuto. Molti di loro erano italiani e mi hanno sempre trattata bene. Perciò mi dico “Okay, non tutti sono così”. Non tutti ti chiudono la porta in faccia, non tutti disprezzano la diversità, non tutti hanno paura degli stranieri, degli immigrati.

Essere nata in Italia mi ha portato a non conoscere la mia terra, mi ha portato all'allontanamento dalla mia cultura. Cultura che prima ignoravo o più che altro cercavo di evitare. Ho sempre avuto tanti amici bianchi, figli di italiani, e forse questo ha comportato il non confrontarmi con altre persone come me. Però non mi pento di questa cosa, sono sempre stata circondata da ottime persone. Ammetto, però, di essermi sentita sola e non compresa. Pur essendo una ragazza molto estroversa, ho sempre avuto difficoltà nell'aprirmi, nel parlare di me stessa e di ciò che mi turbava. Non do la colpa a nessuno, anzi, ho sempre preferito io in primis non parlare di certi argomenti, probabilmente perché non sarei riuscita a definire come mi sentissi realmente.

Crescendo ho conosciuto persone che, come me, sono figlie di genitori immigrati, a partire dalla mia migliore amica, e la maggior parte dei miei compagni di classe. Penso di aver sempre mostrato metà della persona che ero, durante le medie e i primi due anni delle superiori. Poi mi sono ritrovata, però, in una classe multietnica, nella quale, nonostante le varie incomprensioni, mi hanno dato la possibilità di essere Fatou al 100%, mi hanno dato la possibilità di parlare della mia religione condivisa da molti, tra l'altro, la possibilità di parlare della mia cultura, delle mie tradizioni. Siamo diversi ma abbiamo molte cose in comune. Durante questi tre anni, ci siamo raccontati e ho trovato persone con i miei stessi dubbi, paure e pensieri. Devo un po' a loro il fatto di essermi ritrovata e di accettarmi per come sono. Grazie a loro mi sono sentita compresa e meno sola. Grazie a loro ho iniziato ad amare le mie origini. Grazie a loro sono fiera di essere senegalese.

Non avrei mai pensato di mettere per iscritto tutti questi pensieri, probabilmente un po' confusi, e soprattutto di parlare di un tema così delicato. Però è servito. Mi è servito perché sono riuscita a scavare in me e a dire cose che a voce non sarei mai riuscita a dire. E quindi sono molto grata. Altra parola che solo adesso comprendo completamente.

Non ho una vita perfetta, per niente – come nessuno d'altronde. Sono più sfortunata ma anche più fortunata di altri. Però sono grata di molte cose. Sono grata della mia mamma. Mi somi-

glia molto, abbiamo lo stesso carattere e la stessa risata. Sono onorata di essere stata cresciuta da una donna come lei. Una donna che ha lasciato la sua terra pur di garantire a me e ai miei fratelli un futuro migliore. Una donna che da sola ha cresciuto cinque figli. Una donna che in un nuovo paese è riuscita ad adattarsi e a non farmi mancare nulla. Sono grata della mia infanzia. Come ho già detto ho dei ricordi molto belli e a fianco a me ho avuto delle persone stupende. Sono grata di aver conosciuto Assunta, Galiano e Sabrina, con i quali sono ancora in contatto. Sono grata a loro, perché non mi hanno mai fatta sentire diversa. Sono grata della mia migliore amica. È stata la prima, al di fuori del nucleo familiare, a vedermi per come fossi davvero. Con lei ho creato un'amicizia pura e sincera, che dura da anni. Con lei mi sono sentita capita e compresa. Sono grata dei miei compagni di classe, con i quali sono maturata, con i quali non mi sono mai vergognata di mostrarmi per come sono. Sono grata di tutte le pessime battute e di tutte le occhiatece ricevute, perché mi hanno resa più forte. Sono grata di essere nata in Italia, che, nonostante tutto, è un Paese che mi sta dando la possibilità di vivere una vita felice. Sono grata di essere figlia di due immigrati.

Sono Fatou, ho vent'anni e sono senegalese, ma anche italiana.